

28.04.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(At 5, 12-16 — Sal 117 — Ap 1, 9-11a.12-13.17-19 — Gv 20, 29 — Gv 20, 19-31)

Le letture che ci vengono proposte questa Domenica, sono un invito a meditare sul senso profondo del nostro credere, cioè su quella Fede che è virtù teologale di cui siamo fatti partecipi per grazia di Dio e non per merito d'uomo.

Non si tratta semplicemente della conoscenza di una dottrina ben strutturata, quasi pagina morta che si debba studiare a memoria per poi prestare una qualche sorta di assenso solo e soltanto quando si è riusciti a penetrarne – e dunque dissolverne – il mistero. Una Fede che rifulgesse davanti all'intendimento naturale dell'uomo, tale che di essa possa infine dirsi “ora ho capito, ora so”, non è nemmeno Fede. È scienza umana, è perizia terrena – nulla che si spinga al di fuori dei limiti angusti della creatura finita.

Se queste e non altra è l'altezza cui è chiamato l'essere umano, perché mai Dio avrebbe dovuto degnarsi di offrirgli una testimonianza diretta, di stipulare un'Alleanza? Eppure, proprio questo egli ha fatto. Continuamente ha voluto rendersi presente, vivo in mezzo ai suoi. Questo vorrà forse dire che, una volta manifestatosi, il suo mistero sia venuto meno? Saremmo d'accapo: avremmo nuovamente scolpito un'effigie a misura d'uomo, un idolo, insomma nulla che mai possa meritarsi l'appellativo di “sapienza divina”.

Tale Sapienza è per sua natura misteriosa, allusiva, imperscrutabile. Non già perché Dio sia oscuro e tenebroso, ma piuttosto perché, quale Sole delle anime, la sua luce è tale da abbacinare la pupilla dello spirito, precipitando l'uomo in quella “tenebra luminosa” di cui solo alcuni eletti possono avere esperienza e che non si può riferire per mezzo di un linguaggio umano. Questa assoluta ulteriorità e singolarità di Dio, *lux inaccessibilis*, che *oculus non vidit nec auris audivit* (Is 64, 3), è chiaramente testimoniata da s. Giovanni Apostolo il quale, non potendo in alcuna maniera rendere adeguata testimonianza alla sua visione, ce la esprime con un continuo uso di immagini grandiose e terribili, che almeno evocano nel lettore quel sublime e sovra-razionale senso di spaesamento capace di suggerirci qualcosa di Dio.

Ma è solo questa la Fede del cristiano? Essa si rivolge solo al Dio “assolutamente altro” – *aliud, aliud valde*, come diceva s. Agostino? Non solo, non solo. Ogni cristiano infatti si professa credente in un Dio fattosi uomo, in un Verbo fattosi carne: « *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* » (Gv 1, 14). Tale entità ha un nome, una fisionomia: è Gesù Cristo, colui il quale con la sua predicazione e le sue opere rende testimonianza a quel Dio che rimane celato sotto le sue spoglie mortali e s'immedesima con lui. Così facendo, egli indica all'uomo non tanto il più riposto ed imperscrutabile penetrale della divina essenza, ma piuttosto quella via verace che conduce alla vita, cioè a quel definitivo svelarsi del mistero che è per il momento vissuto nella Fede e nella Speranza, ma verrà poi reso fruibile nell'unione Amorosa di cui già sono fatti partecipi i beati comprensori.

Non ci s'inganni però: la via è tutt'altro che piana, il cammino non semplice. Sono molti infatti, come mostrano sia la prima Lettura che il Vangelo, a non credere sui due piedi.

Anzi: neppure coloro che vedono Gesù risorto sono pronti a dare un rapido assenso – solo quando egli mostra le sue piaghe vengono meno il timore e il sospetto.

Com'è dunque che si fa riconoscere il Dio umanato? Nell'ostendere i segni dell'amore, quell'amore che nell'oblazione perfetta si spinge sino alla morte di croce. Per questo udiamo risuonare, nel brano dell'Apocalisse queste parole del "Figlio d'uomo": « *Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi* ».

E in effetti il salmista non canta già il Dio maestro di dottrina, quasi fosse un fariseo o un dottore della legge ingigantito all'ennesima potenza; non canta il Dio tirannico che s'impone ai suoi con violenza e presunzione. Al contrario, egli canta l'Amore: « *Il suo amore è per sempre* »; egli canta il prodigio: « *Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi* »; egli canta la salvezza: « *Ti preghiamo Signore: dona la salvezza!* ».

Se dunque si è in cerca della divina illuminazione, cui pure il Salmo 117 fa riferimento, non si consumi inutilmente il tempo mettendosi dietro a sedicenti insegnamenti umani. Ci si faccia piuttosto discepoli del Maestro divino, che illustra l'uomo portandolo oltre se stesso e quasi trans-naturandolo nel seno di Dio: « *voi siete dei, siete tutti figli dell'Altissimo* » (Sal 82, 6); « *factus est Deus homo, ut homo fieret Deus* » – "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventasse Dio". Questo è l'importante messaggio, che la stessa sacra Liturgia intende trasmetterci visibilmente, quando nel calice colmo di vino viene aggiunta una minuscola goccia d'acqua, a voler testimoniare questa profonda intimità fra l'umano e il divino.

E che genere di vita dovrà poi condurre quell'uomo che è per strada ad esser fatto Dio? Solo Gesù Cristo, il Mediatore, può annunziarlo: « *Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, io mando voi* ». Il finale immedesimarsi in Dio, che giace sullo sfondo dell'eternità, dev'essere anticipato nel tempo mediante una vita che rifletta l'oblazione del Figlio, sicché fissando su di noi gli occhi come in uno specchio, possano credere « *anche quelli che non hanno visto* ».